

Una londinese

Nel 1882 Londra si sente al centro del mondo. Capitale imperiale, con Vittoria sul trono da quarantacinque anni, nella metropoli si concentrano immense fortune coloniali e industriali. Il primo ministro è il liberale William Gladstone. Il progresso scientifico e tecnologico è accompagnato da un austero moralismo che si riverbera anche nelle arti e nella società. Le donne possono finalmente possedere una casa, ma non hanno diritto di voto e per questo, dal 1869, esiste il movimento delle suffragette. Nel 1882 muoiono Anthony Trollope, Charles Darwin e Dante Gabriel Rossetti. La prima centrale elettrica, quella del viadotto di Holborn, illumina la città e i suoi cinque milioni di abitanti. Nel 1901, alla morte della sovrana, saranno poco più di sei milioni. Guardando la mappa dei trasporti, il prospero ovest non va al di là di Notting Hill e a est la città si ferma più o meno a Bethnal Green. Se uno volesse ripiegare in quattro una cartina di allora, quasi esattamente al centro troverebbe un quartiere di piazze ariose e di giardini: Bloomsbury.

22 Hyde Park Gate (1882-1904)

Verso la fine di una “piccola strada senza uscita a fianco di Queen’s Gate e di fronte ai Kensington Gardens”, a pochi passi dalla Royal Albert Hall, costruita in memoria del consorte della regina Vittoria, ci si “deve fermare un attimo davanti a quella casa altissima verso il fondo della via sulla sinistra, che all’inizio è di stucco bianco per finire poi in mattoni rossi”. Un edificio sulla cui tenuta Virginia Woolf non ha mai riposto molta fiducia: “È così alta ma anche – ora che l’abbiamo venduta lo posso dire – così sgangherata che all’apparenza una raffica di vento violento la potrebbe far crollare”. La costruzione continua invece a godere di ottima salute e sulla facciata ormai interamente bianca spicca l’insolito spettacolo di una colonna composta da tre *blue plaque*, le targhe di smalto pervinca con cui Londra celebra i suoi

figli più illustri. È raro trovarne due su uno stesso palazzo, e tre è un numero esorbitante, ma al 22 di Hyde Park Gate, anche per gli standard di un quartiere di antica borghesia come Kensington – poco lontano ha vissuto ed è morto Winston Churchill – hanno abitato persone effettivamente fuori dall'ordinario: le sorelle Virginia Woolf e Vanessa Bell e il loro padre, Leslie Stephen. Una scrittrice, una pittrice e un monumento della cultura vittoriana più augusta e istituzionale.

La famiglia di Virginia ha radici profonde in questa zona di giardini ordinati e grandi musei, dove in quegli anni manca ancora la luce elettrica. I genitori, entrambi vedovi, erano vicini di casa e tutto il loro mondo ruotava intorno a quelle strade, che all'epoca avevano l'atmosfera di un elegante villaggio di campagna. Leslie Stephen, storico, biografo, scrittore, alpinista era nato pochi metri più in là, al numero 14, in una famiglia di famosi intellettuali vicini al riformismo sociale cristiano-evangelico. Gente benintenzionata e solida, come la sorella quacchera Caroline Emelia, che permetterà a Virginia di scrivere con una certa pace grazie a una sostanziosa eredità. Leslie aveva studiato a Eton e a Cambridge ed era stato sposato in prime nozze con Minny, la figlia di William Makepeace Thackeray, l'autore de *La fiera delle vanità*. Lei, dolce e poco intellettuale, era morta molto giovane, lasciandolo con una figlioletta, Laura, nata nel 1870 con un grave ritardo mentale. Rimasto solo, Leslie aveva iniziato ad avvicinarsi a Julia Prinsep Jackson, giovane vedova di un bell'avvocato e a sua volta madre di tre figli piccoli, Stella, George e

Gerald Duckworth. I due parlavano di Laura, della sua mente debole, della possibilità di farla studiare. Leslie soffriva enormemente per questa figlia malata, mentre Julia, pur mostrandosi premurosa e comprensiva, rimaneva scettica: la madre di Virginia Woolf era contraria a insistere troppo sull'educazione delle ragazze.

Se la figura di Leslie era torreggiante nel suo essere così rappresentativa di un'epoca e di un'atmosfera morale – era il curatore del dizionario biografico nazionale, un ex sacerdote diventato agnostico, una figura riverita negli ambienti della letteratura e della filosofia – Julia portava con sé un mondo diverso, e diverse contraddizioni. Nata a Calcutta in una famiglia potente ma con una vena artistica, incarnata dalle sei sorelle della madre, le eccentriche Pattle, la giovane Julia era molto ammirata nel circolo che ruotava intorno a Little Holland House, una dimora vicino a Holland Park frequentata da artisti e letterati, che ormai non esiste più. Proprio lì vicino, a catturare almeno in parte lo spirito dell'epoca, c'era l'incantevole stravaganza orientalista di Leighton House, la casa del pittore Frederic Leighton, ora diventata un museo.

Guardando le più di cinquanta foto di Julia scattate dalla zia, la famosa fotografa Julia Margaret Cameron, si ha l'impressione di riconoscere la donna, e infatti la conosciamo: le sale della Tate Britain sono piene del suo volto. Quando non sceglievano i capelli rossi e le labbra carnose di Elizabeth Siddal o il viso malinconico di Jane Morris, i preraffaelliti dipingevano le fattezze classiche della madre di Virginia Woolf, il suo ovale arrotondato, i suoi

occhi profondi e chiari sotto gli zigomi alti: è stata la Vergine, è stata la principessa Sabra, è stata una vestale. Tutti si innamoravano di lei.

Ma la vena artistica della famiglia materna non è del tipo da ispirare sovversioni in Julia. La giovane è severa, e ha le sue ragioni. La fine prematura dell'adorato marito Herbert – si allunga per cogliere un fico per lei, si apre un'ulcera e muore – spegne ogni tratto sognante o romantico nella ragazza e quando nel 1878, trentaduenne, sposa Leslie, di quattordici anni più grande e già ammirato per i suoi scritti, è ormai pronta a svolgere il ruolo della solerte matriarca vittoriana, la Mrs Ramsay di *Gita al faro*. Julia e Leslie si trasferiscono a casa di lei al 22 di Hyde Park Gate. Julia accoglie Laura in casa accanto ai suoi tre figli e negli anni successivi, nonostante le precauzioni, arrivano anche Vanessa (1879) e Thoby (1880). Adeline Virginia Stephen nasce il 25 gennaio del 1882 nella cosa più simile a una famiglia allargata che l'epoca, con il suo leggendario moralismo, permettesse. Nel 1883 si aggiunge anche Adrian.

La casa è stretta, scura e guarda dritto nelle stanze dei vicini, oltre a essere molto affollata: tra famiglia e personale si arriva a diciotto persone. Julia, ispirata dai motivi veneziani di Little Holland House, ha scelto pesanti velluti rossi, mobili neri, colori cupi, tende chiuse come “un sudario” per l'arredamento. La casa è piena di oggetti d'arte, di libri, di ospiti da ricevere e di lettere da scrivere in un quartiere “rassicurante e capace di fare le cose a modo”. Un quartiere “polveroso”, secondo la definizione preferita da Virginia.

“Al centro della vasta cattedrale che era l’infanzia” tro-
neggia Julia con il suo pragmatismo e la sua totale devo-
zione a Leslie. Colta e intelligente, è però contraria al
movimento per il suffragio universale perché le donne
hanno “già il loro bel daffare in casa senza il voto”. Una
vicina notoriamente impegnata nella causa era addirittu-
ra da evitare, se non da guardare con compassione. “Sul-
la signora Biddulph-Martin pesava l’ombra di una qual-
che relazione con il movimento per i diritti delle donne.
Relazione certa nel caso della signora Ashton Dilke, la
nostra vicina di casa” scrive Virginia. Julia si occupa di
persona, con l’aiuto di Leslie, dell’istruzione delle ragazze
ed è fortemente, convintamente agnostica, come il mari-
to. Virginia descrive sua madre come “molto svelta, mol-
to diretta; pratica; e divertente”, ma con “un carico di
dolore in cui immergersi quando era sola”. Julia Stephen
fa molto volontariato e mette le sue abilità da infermiera
al servizio di parenti e amici. Nel 1883 scrive anche un
libro sull’argomento: *Appunti dall’infermeria*.

“La casa di Hyde Park era piena di lei” scrive Virginia, e
della sua “straordinaria percezione della vita implicita nelle
più spente o più banali situazioni”. Finché c’è Julia “l’inter-
minabile e incongrua processione che è la vita di una gran-
de famiglia procedette con allegria” sempre secondo i para-
metri della più rigida educazione borghese e vittoriana.
Virginia però si sente in gabbia, una “scimmietta, nervosa”
che “faceva le boccacce e saltava negli angoli più scuri”. A
salvarla ci sono la lettura, il rapporto con i fratelli e soprat-
tutto il legame con la sorella maggiore, Vanessa, che però

si deve a sua volta difendere dalla presenza di una bambina così brillante e amata dal padre come Virginia. “Il carattere di Vanessa rimane molto duro ed è calcolato per sopravvivere alla Sfinge” osserva la scrittrice. La competizione è parte del loro rapporto e al centro di questa rivalità benevola c’è l’affetto del fratello preferito, Thoby.

Nonostante il controllo attento esercitato da Julia sulla casa e sui figli, aleggia indisturbato più di un fantasma per Hyde Park Gate. Il primo è quello della malattia mentale, incarnata da Laura e da un cugino rimasto invalido dopo un incidente. Il secondo è il primo amore della madre e l’invidia per un olimpo di fratelli nati da un’unione perfetta, ancorché tragica. “Del primo amore non parlò mai più: facendone tesoro lo mutò forse in una cosa più bella di quanto sarebbe potuta essere se la vita le avesse concesso di durare” scrive Virginia. Il terzo è quello delle molestie di Gerald e George su Virginia e Vanessa: denunciate, ripetute, raccontate, a volte dissolte nell’affetto verso i due, a volte espresse con una feroce rabbia. Un mistero su cui biografi e lettori non hanno mai smesso di avere opinioni divergenti.

Nella vita di tutti i giorni, per spostarsi e seguire la zelante madre, i ragazzi Stephen prendono l’omnibus, perché “la metropolitana, un tunnel che puzzava di zolfo, pieno di vapore, attraverso cui viaggiavano i tram, credo con scarsa frequenza, era lontana – a Kensington High Street o a Gloucester Road”. Julia è un’esperta, li conosce tutti. “Correva da quelli rossi a quelli blu, dai blu ai gialli, e si faceva portare così in giro per tutta Londra”. Virginia resterà fiera

per tutta la vita della sua capacità di muoversi in giro per la città. Odiava invece le passeggiate nel quartiere, in cui deve salutare tutti educatamente, e la grande Kensington Road, sempre piena di carrozze, macchine, incidenti. Una strada che “si muoveva con i cavalli, e aveva l’odore dei cavalli”.

I GIARDINI

“Le passeggiate per i Kensington Gardens erano noiose”. I ricordi non si fanno più piacevoli quando Virginia ripensa alle passeggiate al parco che la madre imponeva tutti i giorni ai ragazzi di casa. Kensington Gardens, che all’epoca “era molto più vasto di ora” e “non era collegato con Hyde Park”, ha due ingressi: uno davanti al quale siede una vecchietta austera che vende noccioline e stringhe, ha un “muso di capretta” e una “vaga, come smangiata, degradata somiglianza con la nonna”, e l’altro dove si trova una signora gentile che offre palloncini di colori accesi, rossi e viola, come i fiori sul vestito della mamma. Entrare da una parte o dall’altra significa avere esperienze totalmente diverse. Quando c’è una gelata, si può perfino pattinare sul laghetto, vissuto che poi verrà ripreso in modo indimenticabile in *Orlando*. Una volta, insieme alla sorella Stella, riescono a intravedere la sovrana Vittoria di passaggio, o almeno “quattro bei cavalli” e un “barlume della cuffietta della regina che andava su e giù”.

Di quegli anni Virginia ha un ricordo forte, di cui iniziano a far parte anche dei “momenti di essere”, ossia quegli attimi di consapevolezza vissuti profondamente e al di là dell’ovatta del quotidiano che accompagneranno tutta la sua vita.

Molti colori brillanti; molti suoni distinti; alcuni esseri umani, caricature, risate; diversi violenti momenti di essere, la scena che disegnavano sempre circondata da un alone: e il tutto rinchiuso da uno spazio immenso – ecco come potrei rendere visivamente l’infanzia.

Una descrizione incredibilmente simile a quella che darà per tutta la vita di Londra, dove però all’epoca il “non-essere riempiva gran parte del tempo”, racconterà poi. Con delle eccezioni: “Il momento della pozzanghera sul sentiero; quando senza che potessi scoprirne il motivo tutto, d’un tratto, divenne irreale; ero sospesa, non riuscivo a fare un passo oltre la pozzanghera; provai a toccare qualcosa – l’intero mondo si era fatto irreale”.

Per lei Kensington Gardens non rimane fermo nell’album dei ricordi dell’infanzia perché ci torna spesso da adulta, vivendolo in maniera continuamente nuova. Ma a quei tempi, nell’età dei giochi, non si può escludere che il filo dell’aquilone di Virginia si fosse intrecciato per caso a quello di un altro bambino dell’ovest di Londra, il piccolo Leonard Woolf, più grande di due anni. Con la morte prematura del padre, la famiglia Woolf non potrà più permettersi i quartieri alti e andrà a vivere a Putney. Ma per molti anni anche lui ha giocato lì, negli stessi luoghi dove giocava lei.

LA MALINCONIA ORIENTALE

I fratelli Duckworth-Stephen si tengono impegnati con un giornaleto, lo *Hyde Park Gate News*, che pubblicano fino al 1895. Ne sopravvivono sessantanove pagine, dal